

Lui, lei e il caro Signor G.

Un grande Gaber affronta i problemi della coppia

Il testo, coniugato interamente dalla parte di lui, lascia emergere sullo sfondo anche un altro interessante tema, quello del saper crescere in un mondo che non si riesce mai ad afferrare completamente

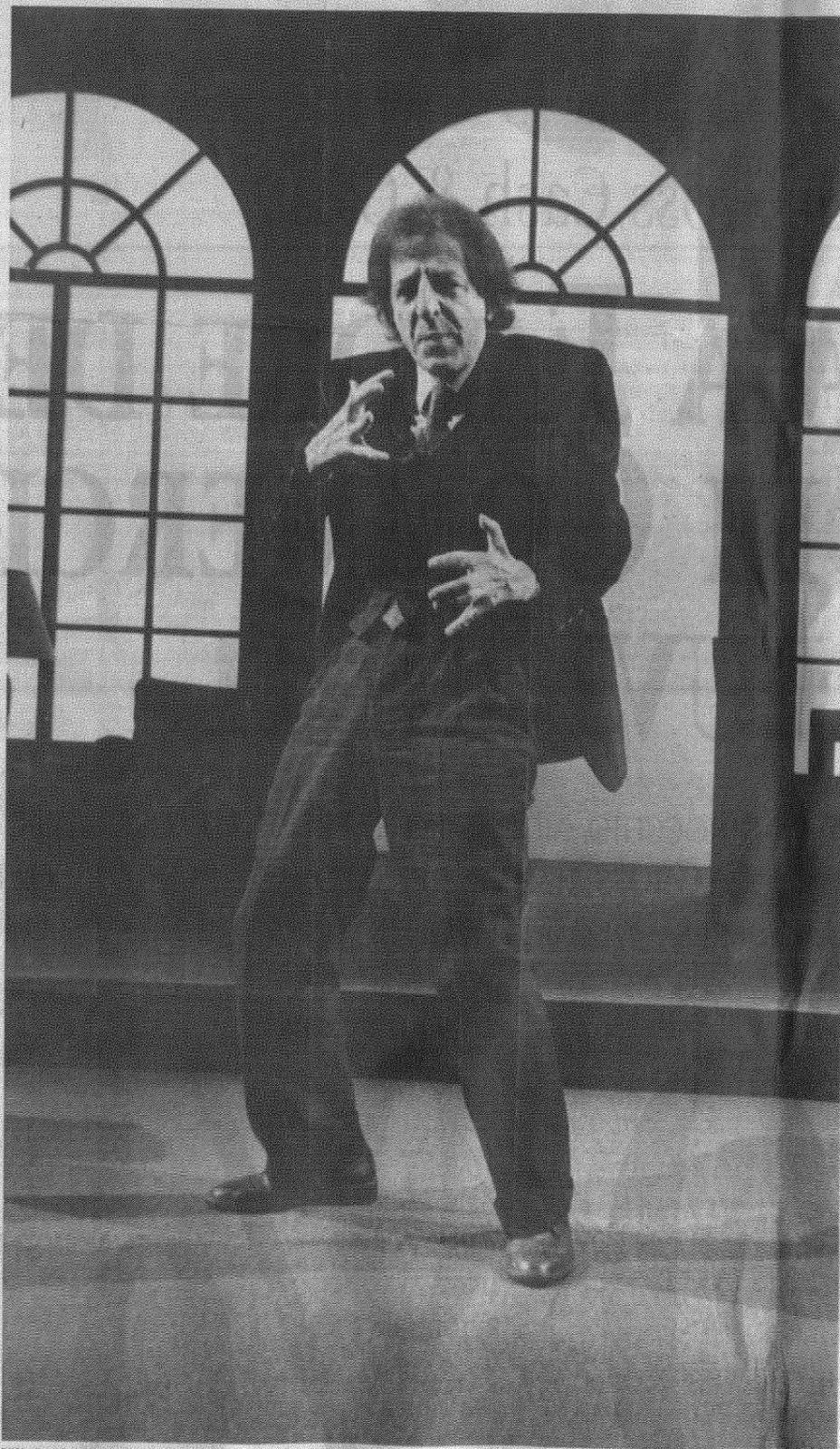
MILANO - «All'universo non gliene importa niente dei popoli e delle nazioni. L'universo sa soltanto che senza due corpi differenti e senza due pensieri differenti non c'è futuro»: sentenza, infine, il protagonista de «Il Dio Bambino», con il quale Giorgio Gaber è tornato a proporre uno spettacolo tutto in prosa, dopo due stagioni di trionfali tournées con «Il Teatro Canzone». Anche per il Signor G. e l'inseparabile Sandro Luporini, quindi, sono lontani i tempi dell'impegno per una società diversa. Ciò che resta è ormai solo la coppia. Lui e lei. Un maschio e una femmina. Alla continua ricerca di conoscersi e di stabilire un rapporto adulto: finalmente capace di andare oltre l'egoismo infantile e di porsi, così, all'unisono con i ritmi vitali dell'universo. Se questo appare il significato ultimo - si potrebbe dire «filosofico» - del testo messo in scena con travolgente successo, venerdì sera (repliche sino alla fine di ottobre) al Piccolo di Milano, lo spettacolo, però, non si limita a enunciare un'appagata accettazione delle leggi di natura, ma le mette continuamente (e drammaticamente) in discussione, attraverso quello che Gaber e Luporini sono soliti definire il loro «teatro d'evocazione»: dove, cioè, il personaggio rivive al presente fatti, persone e avvenimenti che sono nella sua memoria; e, così facendo, vi riflette sopra in forma di monologo.

L'uomo in grigio

Giorgio Gaber è ancora una volta solo sul palcoscenico. Come già accadeva ne «Il Grigio», però, non si limita più a recitare se stesso. L'«io monologante» è diventato anche un personaggio da interpretare. Un uomo vestito di grigio che, tra sogno e realtà quotidiana, racconta se stesso

in rapporto alla donna della sua vita: Cristiana. Lui è un professore universitario, privo di particolari ambizioni; lei è bionda, bella, e fa la fotografa. Si sono conosciuti a un party, dove, strimpellando insieme una canzone dei Beatles, lui per la prima volta se ne innamora senza avere il coraggio di dirglielo. Poi, lei è diventata la ragazza del suo migliore amico; ma il rapporto ora non funziona più e, nel corso di un noiosissimo convegno a Lignano Sabbiadoro, lui e Cristiana scoprono di stare bene insieme. Si sposano e hanno un figlio. Lentamente qualcosa s'incrina. Lui è sempre più incapace di dare. Un giorno, lei lo tradisce. Tornano insieme, quasi per stanchezza. Lui cerca nuove avventure. Lei aspetta un altro figlio e vuole tenerlo. Sarà proprio dopo la drammatica esperienza di aiutare la moglie a partorire in una sperduta casa di montagna, che lui scopre, infine, come il futuro dell'universo stia solo nella coppia: purché si sappia viverla senza aristocrazia intellettuale e sapendosi sporcicare con la vita: «per non rimanere eternamente bambini»

Coniugato interamente dalla parte di lui, «Il Dio Bambino» lascia emergere sullo sfondo anche un altro tema da sempre caro a Gaber: quello del saper crescere in un mondo che non si riesce mai ad afferrare completamente. Una volta, si trattava di confrontarsi con i grandi problemi della società e della politica. Ora, possono sopravvivere solo quelli del privato. Ma l'angoscia di non saper diventare «grandi», di rimanere irrimediabilmente inadeguati di fronte agli interrogativi posti dalla vita, resta con tutto il suo bagaglio di tragicità. Da qui, il ritornare ossessivo della ripetizione: «bambini, bambini, bambini»; proprio come nel ritornello di una canzone. Ma qualcosa dell'antico pessi-



MILANO. Giorgio Gaber in un momento dello spettacolo firmato con Sandro Luporini

mismo sembra essere venuto meno.

Vitalità ed energia

Con il trascorrere degli anni, Gaber e Luporini tendono a superare la visione catastrofica di sé e del mondo che sovente li ha contraddistinti, per portare in primo piano un'interiore energia inconscia del personaggio, per la quale - nonostante tutto - egli scopre che vale la pena di vivere. E nel «Dio Bambino» il pur permanente pessimismo esistenziale sembra proprio dissolversi nell'accettazione dei ritmi della natura. Forse. Perché Gaber non s'adagia mai in affermazioni definitive. E, così come il Gaber-attore trascorre con grande vitalità dai toni più drammaticamente coinvolti al distacco ironico con reminiscenze cabarettistiche, anche il Gaber-autore lascia sempre aperto il dubbio che ciò che il protagonista afferma «forse» non è un punto d'arrivo filosofico, ma solo un modo privato di esorcizzare il male di vivere.

E' anche per questo che il vero centro di forza de «Il Dio Bambino», come del resto di quasi tutti gli spettacoli di Gaber, non va tanto individuato nel testo (che in questo caso ha il limite drammaturgico di non presentare un antagonista forte come era il topo de «Il Grigio»), quanto piuttosto nell'interprete che sa farlo autenticamente carne, fremiti e sudore. Con grande generosità e capacità di coinvolgimento emotivo, che trovano il proprio culmine in due grandi «scene madri»: quella eroica del primo amplesso con Cristiana in una piscina vuota e quella fortemente drammatica del parto; ma che si diramano anche in una sottile rete di variazioni di toni e di gestualità, secondo il divenire esistenziale di quel professore: dagli «infantili» tormenti del trentenne al grigiore dei capelli vissuto con dolente, ma non rassegnata, saggezza. Per Gaber, il quale firma anche la musica e la scenografia, molti applausi a scena aperta e trionfali ovazioni finali da parte di un pubblico sempre attento e coinvolto.

Aldo Viganò

Il grande ritorno di Gaber

Milano decreta il successo di «Il Dio bambino», un monologo sul sogno e il tramonto della vita di coppia

PAGINA 25

Lui, lei e il caro Signor G.

Un grande Gaber affronta i problemi della coppia

Il testo, coniugato interamente dalla parte di lui, lascia emergere sullo sfondo anche un altro interessante tema, quello del saper crescere in un mondo che non si riesce mai ad afferrare completamente

MILANO - «All'universo non gliene importa niente dei popoli e delle nazioni. L'universo sa soltanto che senza due corpi differenti e senza due pensieri differenti non c'è futuro»: sentenza, infine, il protagonista de «Il Dio Bambino», con il quale Giorgio Gaber è tornato a proporre uno spettacolo tutto in prosa, dopo due stagioni di trionfali tournées con «Il Teatro Canzone». Anche per il Signor G. e l'inseparabile Sandro Luporini, quindi, sono lontani i tempi dell'impegno per una società diversa. Ciò che resta è ormai solo la coppia. Lui e lei. Un maschio e una femmina. Alla continua ricerca di conoscersi e di stabilire un rapporto adulto: finalmente capace di andare oltre l'egoismo infantile e di porsi, così, all'unisono con i ritmi vitali dell'universo. Se questo appare il significato ultimo - si potrebbe dire «filosofico» - del testo messo in scena con travolgente successo, venerdì sera (repliche sino alla fine di ottobre) al Piccolo di Milano, lo spettacolo, però, non si limita a enunciare un'appagata accettazione delle leggi di natura, ma le mette continuamente (e drammaticamente) in discussione, attraverso quello che Gaber e Luporini sono soliti definire il loro «teatro d'evocazione»: dove, cioè, il personaggio rivive al presente fatti, persone e avvenimenti che sono nella sua memoria; e, così facendo, vi riflette sopra in forma di monologo.

L'uomo in grigio.

Giorgio Gaber è ancora una volta solo sul palcoscenico. Come già accadeva ne «Il Grigio», però, non si limita più a recitare se stesso. L'«io monologante» è diventato anche un personaggio da interpretare. Un uomo vestito di grigio che, tra sogno e realtà quotidiana, racconta se stesso

in rapporto alla donna della sua vita: Cristiana. Lui è un professore universitario, privo di particolari ambizioni; lei è bionda, bella, e fa la fotografa. Si sono conosciuti a un party, dove, strimpellando insieme una canzone dei Beatles, lui per la prima volta se ne innamora senza avere il coraggio di dirglielo. Poi, lei è diventata la ragazza del suo migliore amico; ma il rapporto ora non funziona più e, nel corso di un noiosissimo convegno a Lignano Sabbiadoro, lui e Cristiana scoprono di stare bene insieme. Si sposano e hanno un figlio. Lentamente qualcosa s'incrina. Lui è sempre più incapace di dare. Un giorno, lei lo tradisce. Tornano insieme, quasi per stanchezza. Lui cerca nuove avventure. Lei aspetta un altro figlio e vuole tenerlo. Sarà proprio dopo la drammatica esperienza di aiutare la moglie a partorire in una sperduta casa di montagna, che lui scopre, infine, come il futuro dell'universo stia solo nella coppia: purché si sappia viverla senza aristocrazia intellettuale e sapendosi sporcare con la vita: «per non rimanere eternamente bambini»

Coniugato interamente dalla parte di lui, «Il Dio Bambino» lascia emergere sullo sfondo anche un altro tema da sempre caro a Gaber: quello del saper crescere in un mondo che non si riesce mai ad afferrare completamente. Una volta, si trattava di confrontarsi con i grandi problemi della società e della politica. Ora, possono sopravvivere solo quelli del privato. Ma l'angoscia di non saper diventare «grandi», di rimanere irrimediabilmente inadeguati di fronte agli interrogativi posti dalla vita, resta con tutto il suo bagaglio di tragicità. Da qui, il ritornare ossessivo della ripetizione: «bambini, bambini, bambini»; proprio come nel ritornello di una canzone. Ma qualcosa dell'antico pessi-



MILANO. Giorgio Gaber in un momento dello spettacolo firmato con Sandro Luporini

mismo sembra essere venuto meno.

Vitalità ed energia

Con il trascorrere degli anni, Gaber e Luporini tendono a superare la visione catastrofica di sé e del mondo che sovente li ha contraddistinti, per portare in primo piano un'interiore energia inconscia del personaggio, per la quale - nonostante tutto - egli scopre che vale la pena di vivere. E nel «Dio Bambino» il pur permanente pessimismo esistenziale sembra proprio dissolversi nell'accettazione dei ritmi della natura. Forse. Perché Gaber non s'adagia mai in affermazioni definitive. E, così come il Gaber-attore trascorre con grande vitalità dai toni più drammaticamente coinvolti al distacco ironico con reminiscenze cabarettistiche, anche il Gaber-autore lascia sempre aperto il dubbio che ciò che il protagonista afferma «forse» non è un punto d'arrivo filosofico, ma solo un modo privato di esorcizzare il male di vivere.

E' anche per questo che il vero centro di forza de «Il Dio Bambino», come del resto di quasi tutti gli spettacoli di Gaber, non va tanto individuato nel testo (che in questo caso ha il limite drammaturgico di non presentare un antagonista forte come era il topo de «Il Grigio»), quanto piuttosto nell'interprete che sa farlo autenticamente carne, fremiti e sudore. Con grande generosità e capacità di coinvolgimento emotivo, che trovano il proprio culmine in due grandi «scene madri»: quella eroica del primo amplesso con Cristiana in una piscina vuota e quella fortemente drammatica del parto; ma che si diramano anche in una sottile rete di variazioni di toni e di gestualità, secondo il divenire esistenziale di quel professore: dagli «infantili» tormenti del trentenne al grigiore dei capelli vissuto con dolente, ma non rassegnata, saggezza. Per Gaber, il quale firma anche la musica e la scenografia, molti applausi a scena aperta e trionfali ovazioni finali da parte di un pubblico sempre attento e coinvolto.

Aldo Viganò

Il grande ritorno di Gaber

Milano decreta il successo di «Il Dio bambino», un monologo sul sogno e il tramonto della vita di coppia

PAGINA 25